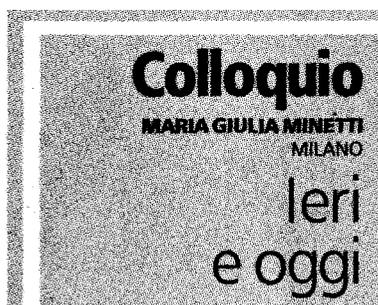


Fofi: ma adesso nessuno si sente più "altrove"



Autore di un testo fondamentale come «L’immigrazione meridionale a Torino» (Feltrinelli 1976, appena ristampato da Aragno), Goffredo Fofi non ravvisa però alcuna parentela tra le ondate migratorie degli anni del boom industriale al Nord e l’attuale fuga di giovani laureati meridionali verso un settentrione che offre più possibilità di lavoro.

All’allarme del rapporto Svimez - «L’Italia continua a presentarsi come un Paese spaccato in due sul fronte migratorio» -, Fofi oppone una visione meno preoccupata: «È ovvio, tutti si spostano come trottole. Il Nord Italia sul piano professionale e lavorativo offre più possibilità, ma non cercano solo lì. Vanno in Germania, in Inghilterra, in America... Il fenomeno non è solo meridionale. È generazionale: i giovani si muovono dappertutto. Se nel Nord dell’Italia il fenomeno è meno visto-

so, è perché le regioni settentrionali sono ancora un’appendice dell’Europa...».

E ci sono anche fenomeni inversi, secondo Fofi. «Ad esempio in Puglia cominciano a rientrare persone giovani di talento che erano finite all’estero. Vendola li ha richiamati per farli lavorare nelle strutture regionali, mandando rapidamente in pensione i funzionari più vecchi e stantii». E le prospettive di lavoro possono crearsi al di fuori dell’imprenditoria tradizionale, assicura lo scrittore e critico, «anzi è proprio l’imprenditoria tradizionale che è in crisi, oggi, anche al Nord. A Sud, per esempio, è il turismo e un nuovo modo di pensarlo che può dare spazio a giovani svegli». I quali giovani svegli, però, preferiscono, a parte eccezioni, risalire lo stivale piuttosto che discenderlo. «I giovani si arrabattano, si muovono a una velocità che prima era impensabile. Sono più avventurosi, più agili. Costretti a esserlo. Pensi a fenomeni come le Borse Erasmus, sono state una rivoluzione culturale, hanno permesso confronti con giovani di altre situazioni, hanno consentito di vedere le cose in chiave europea. È l’aspetto bello della globalizzazione. Nonostante tutto, vedo una positività nel fatto che i giovani meridionali si muovano».

Certo, in zone della Campania, della Calabria, constata Fofi, esistono si-

tuazioni strozzate, senza passaggi tra arcaico e post-moderno, ma il panorama è fluido. Soprattutto, sono andate in pensione le vecchie categorie: «Oggi non ha più senso parlare di Nord e Sud, bisogna parlare di localismo ed Europa. Anche in Italia si sta un po’ avverando quell’ideale degli hippy americani degli anni Sessanta: il mio villaggio è il mondo. I ragazzi di venti anni che conosco sanno le lingue, la mia generazione non le sapeva. Il risultato di questa conoscenza è che i giovani e i giovanissimi in Europa sono a casa loro. Si spostano, e sono sempre a casa loro».

E se è pur vero che nel Meridione d’Italia non ci sono sufficienti posti di lavoro, sostiene Fofi, la situazione economica non assomiglia affatto a quella che spinse padri e nonni di questi giovani a emigrare, né il concetto di emigrazione, così com’era inteso, sussiste. «Andare al Nord una volta voleva dire sradicarsi, fare un viaggio di due giorni e trasferirsi "altrove" con tutto quel che di tragico questo comportava. Oggi da Reggio a Milano si può andare e venire in aereo nel corso di una giornata, ed è un viaggio che qualche volta all’anno tutti si possono permettere. L’"altrove" non c’è più, la differenza tra un giovane di Palermo e uno di Torino, è labile. Si incontrano fra simili. Sa cosa mi dà più fastidio in certe geremiadi sul Sud? Il vittimismo, che è una brutta malattia ricattatoria. Ma per il vittimismo non c’è più spazio né ragione, ormai. Il mondo è cambiato».